

## Capitolo XV

DAL 1860 AL 1861

Proclamata la dittatura, l'ordinamento amministrativo subì delle variazioni. In un primo tempo al posto del Sindaco fu nominato provvisoriamente un Governatore, ed invece della Decuria un Consiglio comunale o civico, come allora venne chiamato, quasi colle stesse mansioni degli organi amministrativi aboliti.

Il primo Governatore del comune fu il Garibaldino Vincenzo Leone. Il primo Consiglio civico era formato dai seguenti 15 membri:

Sac. Alberto Beninati, D. Francesco Carpinteri, D. Vito Fimia, D. Vincenzo Bocina, M.o Franc-Paolo Pizzolato, M.o Giuseppe Modica, M.o Lorenzo Daidone, Nicasio Piazza,

Giuseppe Perricone, Gaetano Leo, Gaetano Triolo, Sebastiano Abate, Lorenzo Simone, Salvatore Cappello, Ignazio Daidone. Segretario del Cinsiglio il Sac. Alberto Beninati, presidente il Sac. Giovanni Monaco.

Per proseguire la guerra e la marcia contro le milizie borboniche che da Calatafimi si erano ritirate verso la capitale della Sicilia, a Garibaldi occorreano aiuti. A tal fine il Governatore distrettuale si rivolse, insieme agli altri comuni, anche al comune di Vita affinché fornisse tela e cavalli all'esercito nazionale.

Il nuovo Consiglio riunitosi il 17 giugno per deliberare sulla richiesta, stante la povertà del Comune, decise che pur non potendo versare alcuna somma, tuttavia la tela fosse data dai cittadini che la possedevano e per quanto riguardava i cavalli, appoggiandosi al decreto dittatoriale del 18-5 emesso a Partinico, che ammetteva il rimborso ai piccoli comuni delle perdite subite durante la guerra, propose di chiedere allo Stato il rimborso delle onze 120 e più spese per curare e mantenere i feriti della battaglia di Calatafimi.

Il decreto vi era, ma non per metterlo in pratica sul momento, ed essendo urgente il bisogno dei cavalli il Dittatore e le autorità

del distretto cominciarono a tempestare di solleciti per il chiesto contributo. E il Consiglio, vista vuota di denaro la Cassa del Comune, volendo venire in aiuto ai bisogni della patria stabilì un prestito forzoso di onze 120 in sostituzione del mutuo di onze 1000 che il Governatore del paese si era fatto approvare. A tal uopo si rivolse ai cittadini denarosi che solevano mutuare denaro e frumento ai privati. La somma occorrente fu apprestata: Dal rev.mo Arc. D. Rocco Modica onze 24; da Don Vito Ingraldi onze 24; da Don Giuseppe Leo onze 24; da Don Vito Palmeri onze 24; da Mo Giuseppe Accardo onze 24. Totale onze 120 pari a L. 1530.

Tale somma che rappresentava il valore di 3 cavalli e 1 mula, insieme a 240 canne di tela (1) fornita da varie famiglie furono spedite alla Intendenza militare di Palermo. La tela fu comprata a L. 2,80 la canna con la spesa di L. 632,50 (2).

Il primo anno di vita del nuovo ordine amministrativo, come facilmente si comprende, va considerato come un periodo di transizione necessario all'assestamento degli organi

---

(1) La canna siciliana equivaleva a m. 2,08 pertanto canne 240 equivalgono a m. 510.

(2) Deliberazione del 16 Novembre 1863.

burocratici per adeguarli alle nuove esigenze dello Stato sorto dalla rivoluzione guerreggiata. Tuttavia gli amministratori credendo sul serio alla palingenesi nazionale secondo le norme della giustizia e le aspirazioni del popolo, predicata, promessa, blaterata, sulle piazze dagli emissari delle sette e delle associazioni patriottiche, tornarono ad occuparsi dei problemi comunali, la cui soluzione fu invano attesa sotto il governo borbonico, colla speranza che il nuovo che si annunciava governo di giustizia per tutti, di equità, di libertà, realizzasse le secolari aspirazioni e le giuste rivendicazioni del comune cioè: L'allargamento del territorio, l'elevazione del comune a Circondario (leggi Mandamento) e la censuazione dei beni ecclesiastici e delle opere pie.

Anche sotto il governo passato tali problemi erano stati proposti ed agitati, ma questa volta ai motivi presentati dalle Decurie borboniche cioè l'utilità dell'agricoltura e degli abitanti e l'impinguamento della finanza comunale, il Consiglio, pur ribadendole, aggiunse altri argomenti di altro ordine, bene intonati al clima in cui allora si viveva.

Infatti così si legge nel libro delle delibe-

razioni (1): « Considerando che mercè i benefici effetti della Reggenza, (2) ad ogni comune spetta tanto diritto quanto ne hanno gli altri senza parzialità (ingenui quei consiglieri che credevano nella giustizia distributiva del nuovo governo..!) mentre alcuni paesi per la supremazia che vantano, mentre gli altri (paesi) per l'antichità devono sempre signoreggiare e gli altri sempre vivere nella miseria e nella ristrettezza; ritenuto che questa Comune (sic) è stata sempre schiava e suddita ai convicini paesi di Calatafimi e di Salemi, i quali hanno il loro territorio sino accanto all'abitato di questa; ritenuto che il desiderato allargamento è di grande utilità e di facile attuazione come fu praticato per S. Ninfa, che smembrò alcuni feudi a Salemi e a Castelvetrano; ritenuto che il lavoro fu inoltrato sotto il governo borbonico e non potè avere mai effetto, la di cui pianta e incartamento si trova nella segreteria del distretto e della Provincia di Trapani, così il Consiglio delibera che si mettessero ad effetto i lavori inoltrati per l'allargamento del ter-

---

(1) 2 Settembre 1860.

(2) La Reggenza era il governo provvisorio dopo la cacciata del governo borbonico.

ritorio e, per l'oggetto pregare il Governatore di Alcamo » .

Ma se questa deliberazione tendeva principalmente al miglioramento dell'erario comunale e alla maggiore utilità degli abitanti, l'elevazione del Comune a Mandamento mirava alla affrancazione da una secolare schiavitù.

A quanto pare quei di Calatafimi, come si legge ripetutamente nei vari deliberati consiliari, trattavano male gli abitanti di Vita. Calatafimi, orgogliosa per aver dato i natali al Fondatore di Vita e alla quasi totalità dei baroni successivi, nonchè per aver mandato i primi contadini alla nuova Terra, riguardava il paesello, che andava sempre crescendo, come una sua colonia, e, durante il periodo baronale vi esercitava una supremazia che rassomigliava la padronanza. Anche dopo tramontata la stella dei Sicomo e abolito il feudalesimo, gli abitanti di Calatafimi non smisero l'idea di predominio. Era per loro un'idea congenita alla quale non sapevano rinunciare e continuavano a trattare i Vitesi con l'abituale superiorità insolente e sprezzante, che irritava non poco gli abitanti di Vita.

I vitesi alla loro volta usciti d'infanzia e svincolati dalla soggezione baronale, per legit-

tima ritorsione, frementi di sdegno si vendicavano come potevano, a loro modo, e coi mezzi loro consentiti. Così si era creato un dualismo astioso tra i due paesi, due campanilismi, a tutto svantaggio dei vitesi che, per interferenze di vario ordine e natura, e per il disbrigo dei loro affari negli uffici delle imposte, o del catasto, o del demanio, o del Giudicato erano obbligati accedere a Calatafimi.

Fortunatamente, nel tempo in cui scriviamo, dopo ottant'anni di governo democratico - liberale e di istruzione obbligatoria che hanno favorito il progredire della civiltà e l'affratellamento dei popoli, questo deplorabile stato di cose si può dire quasi scomparso e i rapporti tra Calatafimi e i Vitesi se, negli strati inferiori non sono completamente cordiali, sono almeno corretti nella forma.

Ma all'epoca in cui si riferisce la nostra storia non era così: motivo per cui il consiglio comunale rappresentante dell'intera popolazione nella seduta sopra cennata (2-9-1860) e nella seduta successiva del 18 dello stesso mese, deliberò di presentare istanza formale al regio governo per l'elevazione del Comune a Mandamento, onde essere smembrata da Calatafimi.

Precedentemente il Decurionato aveva fatto la medesima istanza per lo stesso fine, ma ora che spirava vento di libertà, di uguaglianza, di giustizia, per merito di quanto il Comune aveva fatto per ospitare e curare i feriti della battaglia di Pianto Romano, credè di poterla ripetere, anche perchè invitato a ciò dal governatore di Alcamo (1).

Riportiamo il testo di talune deliberazioni che valgono come documentazione di quanto abbiamo asserito circa i rapporti tra Calatafimi e Vita.

«Essendo regolare che questo Comune si svincolasse dalla dipendenza del circondario, cioè Mandamento di Calatafimi (2). Ritenuto che è da due secoli dacchè ebbe origine questo Comune di Vita che è stato sotto il pondo dell'anarchia e dell'assoluta tirannia del circondario di Calatafimi che, superba di avere suddita questa terra, calcava per essa gli abitanti tutti anche deridendoli nei suoi accaduti, e col deriso dissanguavali, adesso che con tanto sangue si diede bando alla tirannia, che questi abitanti si sono accresciuti sino al numero di 4531 anime circa,

---

(1) Deliberazione 18-9-1860.

(2) Deliberazione 2-9-1860.



che questa Terra ha la possibilità di sostenere lo spesato che esiga un mandamento senza ledere gli interessi di Calatafimi: adesso che il Governo è pienamente informato dei suaccennati fatti a cui questo Comune anche per il buon portamento di questi singoli abitanti in tutti i riguardi, così deliberò di sommettere al Governo la nomina del Giudice nella persona dell'avv. D. Antonino Presti, un uomo distinto per tutte le qualità richieste dalle leggi sì politiche che morali e più anche di ottimo ingegno e integro nel procedere » (1).

L'avv. Presti era stato messo in terna al primo posto insieme ai sigg. Dott. D. Ignazio Baviera di D. Giovanni da Salemi e Dott. D. Michele Bigiano del fu D. Giovanni da Trapani nella citata deliberazione del 2-9-1860.

L'ultimo atto di questo Consiglio, degno di essere ricordato, fu una manifestazione di patriottismo che si inquadra magnificamente nei fasti del Risorgimento. Per comprendere il quale ed estimarlo quanto si deve è mestiere richiamare alla memoria il periodo in cui esso avvenne.

Garibaldi e i garibaldini, dopo la battaglia

---

(1) Deliberazione 18-10-1860.

di Pianta di Romano, di vittoria in vittoria passati lo Stretto ed entrati in terra ferma mirarono su Napoli. Quando giunsero a Salerno, la rivoluzione antiborbonica era scoppiata da alcuni giorni.

Il povero Re, Francesco II, abbandonato dagli amici e financo da qualche parente, tradito dai suoi ministri, dai generali dell'esercito, alcuni dei quali venduti alla causa della Rivoluzione, vistosi malsicuro in Napoli, lasciò la capitale insieme alla regina, e prese la via dell'esilio rifugiandosi a Gaeta.

Conosciuta la partenza del Re, Garibaldi che trovavasi in Salerno, colla ferrovia, accompagnato da alcuni amici, balzò a Napoli, dove gran folla di popolo plaudente ed acclamante lo attendeva come si attende un liberatore, come si aspetta un trionfatore. Intanto i trionfi, ora facili, ora sudati, di Garibaldi e l'ascendente che questi esercitava tra le masse popolari delle terre conquistate, nonchè le idee repubblicane che alcuni garibaldini andavano seminando, davano ombra alla real corte di Torino e specialmente al Conte di Cavour.

Il Piemonte che, con i suoi re e con i suoi ministri liberali, aveva iniziato il movimento di liberazione dalla dominazione straniera

con la relativa unificazione di tutta la Nazione in un sol regno italico che aveva, a tale scopo, combattuto le guerre del 1848, del 1849 e del 1859; che di recente aveva occupato le Marche e l'Umbria, non poteva lasciare o comunque affidare le sorti dell'unità nelle mani di Garibaldi che, sebbene una longa manus di Vittorio Emanuele, in fin dei conti non era che un eroico avventuriero, come lo chiamava il Cavour (1), un filibustiere fortunato: non poteva volere che la monarchia prendesse luce da lui, anche perchè nel garibaldinismo si erano infiltrati elementi repubblicani capaci di piegare la fluttuante volontà del Duce e indurlo a disdire il motto « Italia e Vittorio Emanuele ».

Così fu deciso che Vittorio Emanuele preceduto dagli eserciti regolari piemontesi si recasse a Napoli per assumere la dittatura, onde eliminare il Garibaldi e gettare in mare quel nido di repubblicani e di demagoghi socialisti che si era formato intorno a lui. (2).

Il Re del Piemonte alla testa delle sue truppe già vittoriose ad Ancona, il 7 Novem-

---

(1) Lettere di Cavour al Nigra e al principe Napoleone.

(2) Lettera di Garibaldi al principe di Carignano in data 22-9-1860.

bre entrò in Napoli, e nonostante che Garibaldi fosse andato ad incontrarlo salutandolo « Re d'Italia » e fosse recentissimo il plebiscito col quale si era proclamata l'Italia *una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e i suoi discendenti legittimi*, mise in atto quanto era stabilito col Cavour.

In tal modo Garibaldi fu spogliato di ogni autorità, e ridottosi alla condizione di semplice cittadino si ritirò nell'isola di Caprera.

Questo provvedimento non piacque ai fedelissimi del Duce ed agli accesi e convinti repubblicani che videro umiliato il loro idolo e svanire, per il momento, il sogno della repubblica. Anche l'opinione pubblica ne rimase scossa e fluttuante, incerta tra la Monarchia e la Repubblica con tendenza, bisogna dirlo subito, più alla prima che alla seconda. Ben è vero che nel plebiscito del 21 ottobre si era pronunziato per la monarchia costituzionale; esso però per il modo come venne imbastito e per l'esiguo numero dei votanti non era l'indice dell'adesione della maggioranza degli italiani del regno delle due Sicilie.

Lo stesso Re e ministri non erano rimasti contenti, anche a cagione del fermento repubblicano che serpeggiava in certi am-

bienti intellettuali. A disarmare i più irriducibili spiriti repubblicani occorreva un'altra specie di plebiscito più serio e più significativo: una levata plebiscitaria degli organi amministrativi, per quasi omologare e dare valore indiscutibile a quello popolare.

Tra i vari Comuni che diedero la loro adesione al nuovo ordine politico, troviamo anche quello di Vita, il quale non si limitò a votare un ordine del giorno vibrante di patriottica devozione al novello Re Vittorio Emanuele, ma anche mandò una rappresentanza a Napoli per esprimere con questo mezzo sensibile la sincera espressione monarchica del popolo di Vita.

Questo gesto patriottico assume una particolare importanza se si considera che fu compito prima ancora che si conoscesse l'esito del plebiscito e prima ancora che il Re fosse venuto a Napoli, nonché mentre pendevano incerte le sorti della guerra.

Difatti il 19 ottobre, cioè due giorni innanzi il plebiscito che, come si sa, ebbe luogo il 21, e diciotto giorni prima che il Re entrasse in Napoli; (1) mentre non erano caduti gli ultimi baluardi dell'esercito borbo-

---

(1) Vittorio Emanuele entrò in Napoli il 7-11.

nico che anelava alla rivincita ed alla restaurazione della casa regnante (1) il consiglio civico di Vita deliberò il voto di sopra accennato che noi riproduciamo integralmente come documentazione dello spirito patriottico del Comune di Vita.

### SIRE,

« Il consiglio civico, interprete fedele dei voti e voleri di questo pubblico, con tutta la più sentita obbedienza e suddistanza, si fa onore e dovere presentare a V. M. gli umili attestati di devozione e di attaccamento. E per meglio esprimerVi gli atti doverosi ha prescelto due distinti personaggi di questa, D. Simone Vivona e notaro D. Giacomo Marchese onde, presenzialmente umiliare a V. M. nostro augusto sovrano, VITTORIO EMANUELE II, Re d'Italia, gli omaggi e la gioia di questo popolo che si augura saranno grati e accetti ».

---

(1) Il Borbone cessò di regnare nei primi mesi del 1861 colla resa di Gaeta, colla capitolazione del castello di Messina e colla caduta della fortezza di Civitella del Tronto avvenuta il 23-3-1861.